

Un libro-reportage sui viaggi della speranza dall'Africa all'Italia

di MARIA FREGA

ROMA - "Vista dal Burkina Faso l'Italia aveva la forma di un'arancia. E città come Rosarno o Foggia erano viste come terre delle grandi opportunità. Dove bastava avere due braccia per guadagnarsi un futuro migliore".

Basta un viaggio, un tacchino e una matita mossi dalla curiosità, e le prospettive si rovesciano. Ce lo racconta Gabriele Del Grande che, nel suo ultimo reportage, "Il Mare di mezzo" (Infinito Edizioni) per la prima volta raggiunge uno dei punti di partenza dei migranti che vengono in Calabria e, a seconda della stagione, nelle altre regioni meridionali del nostro paese. Per guadagnare, per migliorare una pessima qualità della vita, per fame.

Il libro, patrocinato anche da Amnesty International, segue idealmente la scia di un viaggio che l'autore compì nel 2007: "Madou va a morire".

Tra le tante tappe del tour del giovane viaggiatore toscano, che da anni percorre le rotte migranti e, in senso contrario, quelle dei respingimenti che l'Europa ha disposto per arginare gli sbarchi a Lampedusa, ci sono anche Niagho, Garango e Beguedo, tre paesi del sud del Burkina.

Qui non è arrivata notizia dell'inferno di lavoro sfruttato e baracche occupate, delle rivolte e della fuga dagli agrumeti della Piana. In quei villaggi sembra che nessuno conosca il destino di chi una notte ha scelto di partire con pochi euro in tasca, una saponetta e un cellulare.

"Ero arrivato a Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso, per seguire il festival del cinema africano con Andrea Segre (autore del fortunato documentario "Come un uomo sulla terra", Ndr) - ha raccontato Del Grande durante la presentazione del libro a Roma - e quando un ragazzo si accorse che ero italiano iniziò a parlarmi con entusiasmo e fierezza delle nostre arance, le migliori del mondo. Poi capii che i suoi amici, che erano entrati nel meccanismo del lavoro stagionale, riportavano in Africa racconti molto diversi, perciò cambiai programma, per andare a vedere e sentire di persona".

Nel sud di quel paese, Del Grande incontra una generazione che di tutte le speranze ne aveva conservata solo una: quella di partire, di "bruciare la frontiera" senza visto, a costo di mettere la propria vita a rischio per tre volte: risalendo il deserto, attraversando il Mediterraneo e poi in Italia, come clandestini.

La contropartita, del resto, è allettante: nei villag-



La copertina del libro; a sinistra: Gabriele Del Grande

Mare di mezzo e paradiso Calabria

gi di capanne di fango e paglia, spiccano le case in mattoni costruite dalle famiglie che vivono grazie alle rimesse dei braccianti immigrati. E l'autorità locale, senza tentennamenti, sente di consegnare al giornalista un solenne ringraziamento per l'accoglienza e le opportunità che l'Italia offre al suo paese.

Quando Gabriele Del Grande visitava questa parte dell'Africa, la situazione a Rosarno non era ancora incandescente, ma nel

suo blog "Fortress Europe", l'osservatorio sulle vittime dell'immigrazione, aveva già documentato nei dettagli la vita degli africani della Rognetta e della Cartiera, i capannoni di smessi tra la città e gli aranceti, e le regole spietate del caporalato.

"E dire che Rosarno aveva una storia di lotte contadine. Che con le occupazioni delle terre del demanio fecero di questo poverissimo borgo una ridente cittadina nell'immediato dopo-

guerra", scrive, ripercorrendo una storia degli anni '40 che ritorna, con altri protagonisti e un ben più triste esito.

"Oggi invece - conclude amaramente - forse anche Sant'Agostino che era africano e migrante, rischierebbe di essere preso a fucilate".

Continuando a leggere le storie di questo libro, che racconta l'altra sponda del blindatissimo mare di mezzo "ai tempi dei respingimenti", si conoscono le voci

coraggiose degli algerini in cerca dei figli dispersi forse in mare, forse in un lager nel deserto, quelle dei somali e degli eritrei che confidavano invano nella nostra solidarietà, come ex colonizzatori.

E, da quest'altra parte del mare, la testimonianza di come si consuma una tragedia dei diritti umani, ma anche la voce umanissima dei pescatori di Mazara che rifiutano di "girarsi dall'altra parte" al cospetto di un naufragio.

L'artista espone a Castrovillari L'entusiasmo di Le Voci

di DOMENICO DONATO

CASTROVILLARI - Nell'ambito della Settimana della Cultura, oggi alle 11,30, nella Galleria d'Arte Il Coscile di Mimmo Sancineto verrà inaugurata la personale di pittura del noto pittore castrovillarese Luigi Le Voci, l'ultimo bohemien". Per l'occasione l'artista firmerà una stampa della Madonna del Castello, patrona della città, che sarà festeggiata fra pochi giorni. La mostra sarà aperta fino al 22 maggio. Del Maestro Le Voci hanno scritto, negli anni, firme importanti del panorama critico italiano, da Luigi Carluccio a Giovanni Arpino, Massimo Mila e Marziano Bernardi. Fu proprio quest'ultimo - storico critico del quotidiano "La Stampa" - a scoprirlo, seguirlo e sostenerlo negli anni passati dall'artista a Torino, prima come studente della fa-

coltà d'architettura e poi ribelle e idealista promotore di se stesso con l'apertura, nel 1976, dello "Spazio Le Voci", in cui esponeva le sue opere per venderle direttamente al pubblico, saltando a piè pari il mondo delle gallerie d'arte.

"Un romantico nel senso Ottocentesco della parola", così lo definiva il grande critico torinese, «candidamente emotivo [...], d'una assoluta sincerità di sentimenti, che osa dipingere dei violinisti in estasi, dei frati invasati di misticismo alla Greco, e ricupera da Luigi Carluccio del primo Picasso ma in chiave di passionalità disarmata». Le Voci lavora assiduamente tra Parigi, Milano e Torino senza dimenticare la sua Calabria, dove spes-

so si reca per stare tra le ginestre e i fiori di campo e godere della quiete dei paesini fra le colline del cosentino. Oggi si ripresenta al pubblico castrovillarese con questa rassegna di acquerelli, di olii e di disegni, che sintetizzano temi e tecniche che gli appartengono profondamente. E' la sua vita che viene fuori da queste opere, i suoi viaggi, le sue emozioni, le sue simbologie, che pervadono i suoi dipinti e fanno provare sensazioni forti. Talvolta la sua pittura diventa veicolo di denuncia sociale e questo è un altro aspetto che rende Le Voci un artista ed un uomo, che coraggiosamente si è liberato, ma in modo spontaneo e naturale, di tutte le sovrastrutture mentali e dei conformismi mettendola sua anima a nudo. La sua pittura è materia forte che si imprime sulla tela con una tavolozza di colori pastosi e variegati, efficaci a raccontare il suo mondo. Attualmente, al Museo MACA di Acri, è in corso una sua mostra antologica.



Un'opera di Luigi Le Voci

di GIACINTO CARVELLI

Presentate le sirene di Kroton

Una pubblicazione sui due Askòì presenti nel museo civico crotonese

CROTONE - "Le Sirene di Kroton" è il titolo del volume presentato ieri mattina nella sala Azzurra della Provincia di Crotona, nell'ambito della XII Settimana della Cultura. L'opera, patrocinata dall'amministrazione provinciale di Crotona, illustra e descrive non le mitologiche figure che incantarono Ulisse durante il suo viaggio, ma due eccezionali askòì bronzei a forma di Sirena rispettivamente uno del V secolo, restituito dagli Stati Uniti all'Italia, e l'altro del VI secolo, appartenente alla collezione del Museo Archeologico Nazionale di

Crotona. Si tratta di reperti archeologici davvero unici, se si pensa che nel mondo se ne conoscono solo tre esemplari: oltre ai due di Crotona, un terzo non poteva che essere in Grecia. Le askòì sono vasi per unguenti posti a corredo di una tomba; sono realizzati in bronzo ed hanno proprio la forma di sirena. Gli esemplari crotonesi possono essere, proprio da ieri, essere visitati dal pubblico al museo civico crotonese,

e proprio per la loro unicità, non mancheranno di attrarre una gran mole di pubblico. All'incontro-dibattito, con il quale è stata presentata la pubblicazione e si è aperta ufficialmente l'esposizione dei due preziosi reperti, hanno partecipato l'assessore provinciale alla Cultura, Diodato Scalfaro, il Soprintendente per i Beni Archeologici della Calabria, il Capitano Raffaele Giovinazzo, comandante del nucleo tutela patri-

monio culturale dell'Arma dei carabinieri (che ha inseguito per anni il primo askos prima di riportarlo a Crotona dall'America), e il direttore del Museo Archeologico Nazionale di Crotona, Domenico Marino, che ha curato l'opera.

Il libro raccoglie le foto di Jurg Zbinden, noto fotografo di Berna e gli scritti di Simonetta Bonomi soprintendente per i beni archeologici calabresi (assente alla presentazione per un grave lutto), e degli archeologi Alfredo Ruga, Margherita Corrado e della storica dell'arte greca Laura Breglia Pulci Doria.



Un askos